

Il lavoro collettivo che presentiamo in questo opuscolo ha le sue radici lontano nel tempo, nella riflessione e nella pratica di donne anarchiche e libertarie che nell'ultimo decennio si sono occupate delle tematiche qui sviluppate.

Si risale alla guerra in Bosnia e al progetto di poesia di donne contro la guerra "S'io fossi donna" del 1994 svoltosi tra Fano Pesaro e Urbino che ha inaugurato un periodo di lavoro di sostegno alle donne che si sono occupate nel territorio della ex- Jugoslavia di allestire e gestire campi e strutture di accoglienza dei e delle profughe di guerra, in particolare le compagne della Casa delle Donne di Rijeka (Fiume).

In seguito con il progetto editoriale lesbico Antelitteram si è data la possibilità a rappresentanti di gruppi lesbici politicizzati di Slovenia, Croazia e Serbia di incontrarsi per la prima volta dall'inizio dei conflitti in Italia a Bologna nel 1995 durante la Settimana Lesbica in cui hanno maturato l'incontro generale di lesbiche della ex-Jugoslavia svoltosi l'anno successivo in Slovenia, con un sostegno anche economico a questi gruppi, grazie anche alle compagne anarchiche del Veneto e del Friuli e alle Donne in nero di queste re-

gioni.

Il nostro percorso di approfondimento è proseguito in tutti questi anni, con l'impegno militante nei comitati contro le guerre dei balcani e nelle Donne in nero sfociate in numerosi momenti di incontro pubblico e di dibattito sui temi dei nazionalismi e dell'antimilitarismo, che ci hanno premesso di conoscere, stimare e costruire relazioni importanti con tante donne, di estrazione, o anche solo di sensibilità, libertaria.

Questo piccolo opuscolo è quindi un'ulteriore tappa di un percorso di estrema attenzione su questi problemi di politica internazionale e non solo, già in parte adombrati in un altro opuscolo sulla guerra del Kosovo.

I primi due testi di questo opuscolo sono originariamente stati elaborati all'interno di un percorso di riflessione non neutro ma posizionato al femminile, attorno alle macro-tematiche geopolitiche ma anche filosofiche che i conflitti balcanici, ancora non esauriti, hanno riportato a galla: cultura nazionalistica - guerre etnico-religiose ed effetti sul vissuto di uomini e donne; questione Europea intrinsecamente legata alla questione della cittadinanza - comunità o società?

Si tratta in particolare di un articolo qui parzialmente modificato apparso nella on-line review Immaginare l'Europa [www.imageuro.net](http://www.imageuro.net) dal titolo "Cartografie di

Non si tratta  
di una minoranza  
oppressa  
che si organizza  
su questioni valide  
ma pur sempre minori.  
Si tratta della maggioranza  
del genere umano,  
che afferma  
che ogni problema la riguarda.  
Il femminismo  
è questo.

(Robin Morgan)

- violenza organizzata nell'era globale, Roma, Carocci, 1999.
- Karahasan, Dzevad**, *Dnevnik selidbe*, 1993, trad. it. di N. Janigro, *Il centro del mondo*, Milano, Il Saggiatore, 1997.
  - Lévinas, Emanuel**, *Quelques réflexions sur la philosophie de l'hitlérisme*, in *Esprit*, n. 26, 1934.
  - Lonzi, Carla**, *Sputiamo su Hegel, La donna clitoridea e la donna vaginale, e altri scritti*, Scritti di Rivolta Femminile, Milano, 1977.
  - Matvejević, Predrag**, *Le Méditerranée et l'Europe - Leçons au Collège de France*, trad. it. di G. Vulpius, *Il Mediterraneo e l'Europa*, Milano, Garzanti, 1998.
  - Nancy, Jean – Luc**, *Corpus*, Editions A. M. Métailié, 1992, a cura di Antonella Moscati, Napoli, Cronopio, 1995.
  - Padovese, Marina, Vaccaro, Salvo, (a cura di)**, *Donne contro la guerra. Interventi e testimonianze dalla ex-Jugoslavia*, Palermo, La Zisa, 1996.
  - Revelli, Marco**, *Fuori luogo*, Torino, Bollati - Boringhieri, 1999.
  - Richter Malabotta, Melita, (a cura di)**, *L'altra Serbia Gli intellettuali e la guerra*, Milano, Selene Edizioni, 1996.
  - Rumiz, Paolo**, *La linea dei mirtilli*, Roma, Editori Riuniti, 1997.
  - Rumiz, P.**, *Maschere per un massacro*, Roma, Editori Riuniti, 1996.
  - Savater, Fernando**, *Contra las patrias*, Tusquets Editores, 1996, *Contro le patrie*, trad. it. di N. Del Corno, Milano, E-lèuthera, 1999.
  - Sharrat, Sara, Kaschak, Ellyn, (editors)**, *Assault on the Soul: Women in the former Yugoslavia*, Binghamton, NY, The Haworth Press, 1999.

guerra e di pace nei Balcani” e di un estratto dell’intervista alla filosofa Rada Iveković in uscita nella stessa rivista, che tocca punti di estremo interesse non solamente per la questione ‘nazionalismi’ a cui si riferisce esplicitamente, ma anche per il panorama che si apre dietro l’evidenza delle rotture nazionalistiche o regionalistiche, dietro ai localismi.

Lo scenario è quello del declino del *welfare state*, di una polarizzazione delle classi sociali ormai mondializzata oltre lo spazio nazionale, di un capitale che sembra impazzito e che sa sempre fare i conti molto bene.

Questi due pezzi sono maturati in un ambito universitario in occasione di un Seminario di Studi internazionale organizzato all’Università di Urbino da un gruppo di donne impegnate in queste questioni, chiamato per l’appunto “*Sconfinare. Differenze di genere e di culture nell’Europa di oggi*” il 9 – 10 novembre 2000. In questa occasione Rada Ivekovic, Melita Richter, chi scrive ed altre, altri, hanno confrontato le proprie riflessioni sul problema del confinare e degli sconfinamenti in un’Europa degli Stati, delle Regioni ma anche dei popoli, in un continente senza confini geografici precisi, in un momento di evoluzione degli scenari geopolitici e dei flussi di migrazione, affrontando queste questioni da prospettive disciplinari differenti

Il terzo testo è parte di un’interessante elaborazione sulle

guerre e la globalizzazione del mercato di guerra sulla pelle dei cittadini del mondo globalizzato, in guerra e non, apparsa sul sito della rivista marea [www.marea.it](http://www.marea.it) e che è servita a preparare un meeting internazionale in cui a Genova il 15 – 16 giugno 2001 le donne della rete della Marcia mondiale delle donne contro la povertà, le violenze e le guerre, hanno approfondito le molteplici sfaccettature della globalizzazione e hanno tracciato linee strategiche di azione politica al femminile.

Importante è stato per noi, e ci piace ricordarlo, il libro a cura di Marina Padovese e di Salvo Vaccaro, *Donne contro la guerra*, La Zisa, 1996, uno dei testi importanti con un taglio anarchico e femminista sulle guerre, in particolare balcaniche.

Per il gruppo redazionale,

Monia Andreani

- A. De Lorenzis, *Che cos'è la filosofia?*, Torino, Einaudi, 1996.
- Di Cori, Paola (a cura di)**, *Storia al presente. Kosovo, marzo - giugno 1999: profughi, campi, biopolitica*, Torino, Trauben Edizioni, 2000.
- Doni, Elena, Valentini, Chiara**, *L'arma dello stupro*, Palermo, La Luna 1993.
- Drakulic, Slavenka**, *Balkan Express*, trad. it. I. Vay, a cura di Nicole Janigro, Milano, Il Saggiatore 1996.
- Drakulic, S.**, *Come se io non ci fossi*, trad. it. M. R. Leto, Milano, Rizzoli 2000.
- DWF**, n. 3 (47), 2000.
- Foucault, M.**, *Il faut défendre la société*, Paris, Gallimard, 1997, a cura di M. Bertani e A. Fontana, *Bisogna difendere la società*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- Foucault, M.**, *L'archeologia del sapere*, trad. it. G. Bogliolo, Milano, Rizzoli 1971.
- Foucault, M.**, *Spazi altri*, a cura di S. Vaccaro, Milano, Mimesis, 2001.
- **Irigaray, Luce**, *Ce sexe qui n'en pas un*, Paris, Les Editions de Minuit, 1977, *Questo sesso che non è un sesso*, trad. it. L. Muraro, Milano, Feltrinelli, 1990.
- Irigaray, L.**, *Etique de la différence sexuelle*, Paris, Les Editions de Minuit, 1984, *Etica della differenza sessuale*, trad. it. L. Muraro e A. Leoni, Milano, Feltrinelli, 1985.
- Irigaray, L.**, *Speculum. De l'autre femme*, Paris, Les Editions de Minuit, 1974, *Speculum. L'altra donna*, trad. it. L. Muraro, Milano, Feltrinelli, 1975.
- Iveković, Rada**, *La balcanizzazione della ragione*, trad. it. M. Angelucci, A. Di Genova, K. Höppnes, M. Naja, P. Virno, Roma, Discount manifestolibri, 1999.
- Iveković, R.**, *Autopsia dei Balcani Saggio di psico - politica*, trad. it. di R. Prezzo, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999.
- Janigro, Nicole**, *L'esplosione delle nazioni*, Milano, Feltrinelli, 1999.
- Kaldor, Mary**, *New and Old Wars. Organized Violence in a Global Era*, Polity Press in association whit Blackwell Publishers Ltd, 1999, trad. it. di G. Foglia, *Le nuove guerre La*

- Agamben, Giorgio, *Homo Sacer*, Torino, Einaudi, 1995.
- Agamben, G., *Mezzi senza fine*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996.
- Andrić, Ivo, *Na Drini Cuprija*, trad. it. di B. Meriggi, *Il ponte sulla Drina*, Milano, Mondadori, 1960.
- Arendt, Hannah, *On Violence*, Harcourt Brace & Company, 1970, trad. it. S. D'Amico, *Sulla Violenza*, Parma, Guanda, 1996.
- Aut Aut, n. 293 - 294, 1999.
- Aut Aut, n. 298, 2000.
- AA. VV., *Donne per la pace*, a cura di Stasa Zajovic, Belgrado, Donne in Nero di Belgrado, 1994.
- AA. VV., *Guerra locale, guerra globale. Pulizie etniche e geopolitica dell'impero: la nuova guerra balcanica*, Milano, Mimesis, 1999.
- AA. VV., *Michel Foucault e il divenire donna*, a cura di S. Vaccaro e M. Coglitore, prefazione di T. Villani, Milano, Mimesis, 1997.
- Balibar, Etienne, Wallerstein, Immanuel, *Race nation classe. Les identités ambiguës*, Paris, Editions La Découverte, 1988, trad. it. di O. Vasile, a cura di F. Frosini, A. Pascale, G. Travaglini, *Razza nazione classe. Le identità ambigue*, Roma, Edizioni Associate, 1996.
- Braidotti, Rosi, *L'era del bio-potere*, in Braidotti, Rodotà, Nespor, Maffettone, *Questioni di vita o di morte*, Milano, i libri di Reset, 1995, pp. 55 - 63.
- Deleuze, G., Guattari, Félix, *Capitalisme et schizophrénie tome 2: Mille plateaux*, Paris, Les Editions de Minuit, 1980, trad. it. di G. Passerone, *Millepiani*, Roma, Bibliotheca Biographia, 1987, *Come farsi un corpo senza organi? Millepiani Sez.II*, Roma, Castelvecchi, 1996.
- Deleuze, G., Guattari, F., *Qu'est-ce que la philosophie?*, Paris, Les Editions du Minuit, 1991, trad. it. di

*“Riannodare dunque i fili delle riflessioni elaborate e praticate dal femminismo degli ultimi decenni, è una delle possibilità. Dare valore al fare e al pensare delle donne, maturato nella consapevolezza di appartenere a quella metà del mondo per lo più estromessa dalla produzione e dalla codificazione di un pensiero che, in nome di una presunta universalità, ha preteso di parlare per tutti e per tutte, può esserne il metodo. Perché porsi con la propria specificità – quella femminile – anche di fronte a problemi come la guerra, che ovviamente interessano tutta l'umanità, non rappresenti solo un momento di riflessione, ma assuma il senso di un contributo all'elaborazione di un diverso orizzonte etico, offrendo la propria diversità come termine di confronto e proponendo al contempo nuove regole di comportamento”.*

**Marina Padovese**, *Fuori la guerra dalla storia*, in *Donne contro la guerra*, Palermo, La Zisa, 1996, p. 16.

L'Europa sarà, presto o tardi,  
obbligata a guardare il suo  
Altro, i suoi Altri, in faccia.  
Questo Altro è proprio il suo,  
prodotto dall'esclusione come  
dall'interiorizzazione rielabora-  
ta.

Rada Ivekovic,  
*La balcanizzazione della ragione*

denza e di esclusione.

Siamo impegnate con reti di donne di tutto il mondo ad affermare i valori della pace e della convivenza fra individui/e di diverse appartenenze culturali e linguistiche, riconoscendo l'esistenza dei conflitti ma ripudiando la guerra come strumento di soluzione degli stessi, siamo impegnate perciò in prima persona nella condivisione delle pratiche di quei gruppi di donne che anche in luoghi difficili e di conflitti armati portano avanti critiche radicali ad ogni militarismo ed esperienze concrete di con/vivenza.

\*Cfr. Materiale di riflessione elaborato da:

Imma Barbarossa, Patricia Tough, Elettra Deiana.  
[www.marea.it](http://www.marea.it)

goli femminili e maschili nelle politiche sociali, economiche e fiscali e si dimentica che la famiglia può essere il luogo delle relazioni ma spesso è il luogo del maggior numero di violenze fisiche e sessuali e delle solitudini e infelicità, oltre che di fatiche e lavori femminili occultati..

**5**.Con le donne migranti abbiamo intessuto relazioni e portiamo avanti proposte per il diritto alla cittadinanza sociale (relativa al luogo in cui si vive), contro i centri di detenzione e vecchie e nuove forme di razzismo e discriminazione, che rendono ancora più drammatica la vita di queste donne, contro la tragica piaga della tratta e delle riduzione in schiavitù di migliaia di giovani donne e bambine, la cui sorte viviamo come una violenza all'intero genere femminile. Siamo impegnate per il diritto alla salute, allo studio, alla formazione e al lavoro per le migranti, nonché per la diffusione delle loro culture al fine di ridurre attraverso la conoscenza le forme di diffi-

Ma dove sono i Balcani? “Attaccata con un esile corridoio all'Italia, già Trieste soffre una sindrome da ultima frontiera”. I Balcani si trovano oltre la frontiera, in una marginalità che non è del tutto estranea all'Europa stessa, lontani eppure così vicini non solo geograficamente ma per storia e cultura profondamente europee, comunque oltre i confini politici selettivi dell'Europa occidentale, in un Est che non è più tale. I Balcani sono rimasti un Est dell'Europa anche dopo il crollo dell'Est e, dalla loro particolare posizione di Altra Europa o altro dell'Europa hanno sconvolto il vecchio continente, dalla periferia al centro con una serie di guerre ‘giocate in casa’. I Balcani sono un territorio di chiusure geografiche in cui le cartografie si compongono “di legami, di prosimità diverse, di strade che vanno verso la costa o verso la regione d'origine, di incroci” , ma questo prima dei conflitti.

Il plurale Balcani include anche l'ex Jugoslavia omettendo il penoso obbligo della premessa temporale, la Jugoslavia che c'era ed era un paese ed una cultura decomposta e soppiantata da una serie di Stati nuovi divisi da confini - frontiere tracciati da cartografi di pace e da quelli di guerra.

La preparazione delle guerre balcaniche ha necessitato la costruzione della frontiera come elemento di ripristino di divisioni geografiche ormai modificate dalla geografia umana e dalle

sue costruzioni di transito. La frontiera come faccia aggressiva del limes ha avuto il compito di scalzare a livello simbolico il ponte, luogo di connessione umana importante nell'immaginario culturale jugoslavo. La costruzione progressiva da parte di ideologie nazionaliste della frontiera interna al territorio e al contesto umano che lo abitava ha lavorato su un'identificazione simbolica del territorio stesso con il corpo della nazione.

Il soggetto nazionalista che è stato costruito ad hoc nel periodo precedente alle guerre e che ha alimentato con esse la disgregazione della Jugoslavia, non è stato che una maschera comoda, una figura preconfezionata da applicare ad un sostrato culturale in difficoltà nel momento cruciale del declino del modello socialista in cui occorrevano strumenti concettuali per dire l'esperienza di vita di una società all'insegna della convivenza.

Come ricorda Rada Ivekovic è stata determinante l'assenza di "concetti che ci aiutassero in un'analisi utile per un'adeguata riorganizzazione delle forme di vita, di lavoro, della gestione delle pesanti amministrazioni statali e soprattutto, e più semplicemente, del simbolico e della cultura dello spazio pubblico".

Sul caos che si stava aprendo dietro il lento movimento della caduta della prospettiva titoista, sulla fragilità economica e culturale di un "Primo paese del Terzo Mondo in Europa oppure primo paese europeo nel Terzo Mondo" è scesa la maschera di un soggetto forte pronto ad appianare e ad arginare ogni avanzata del caos da pensare, ma con un obiettivo preciso: eliminare le cartografie umane fino ad allora funzionanti. Con una lucida ed in-

Inoltre la riflessione femminile e femminista nel mondo (e anche di alcuni, purtroppo pochi, uomini) ha messo in evidenza il nesso profondo che c'è tra patriarcato, nazionalismi e militarismi: dalla connotazione gerarchica all'esaltazione dei valori "virili" e del patriottismo, il corpo maschile si esalta nel dominio, nel controllo e quindi nella cancellazione della sessualità femminile.

In Italia le donne si sono impegnate nel respingere gli attacchi delle gerarchie vaticane e della cultura reazionaria e patriarcale delle destre che fanno dell'attacco al corpo e alla libertà femminili la loro bandiera politica e ideologica e nel contrastare i continui cedimenti e la cultura anch'essa patriarcale della sinistra. Il modello di famiglia eterosessuale infatti è tornato prepotentemente nei programmi politici come una gabbia, un cemento ideologico, o come destino prestabilito per le donne, come rifugio dal "disordine" e difesa dell'ordine sociale, come destinataria di assistenzialismi indifferenziati, mentre si ignorano o si discriminano i soggetti sin-



3 Per sfuggire a queste condizioni migliaia di donne e uomini fuggono verso il ricco occidente, dove vivono- quando ci arrivano- di briciole, lavorano in nero, vittime del razzismo, o vengono assoldati dalla malavita locale o vendono il loro corpo alla voracità degli agiati clienti occidentali.

4 .Il governo del mondo è ispirato alla prevaricazione e al dominio: questo determina sempre più una militarizzazione esplicita o strisciante, ad alta o a bassa intensità. L'Occidente "zona di pace" fabbrica armi che esporta verso le cosiddette zone di guerra", dove di volta in volta esplodono focolai in cui la NATO armata e riformata si inserisce sotto lo scudo umanitario. L'ultima guerra nei Balcani ha segnato una svolta gravissima, attraverso un duro colpo inferto all'ONU e la violazione di quelle Costituzioni che, come quella italiana portano iscritto il ripudio della guerra (art.11).

quietante definizione Ivekovic chiama questo processo di creazione del soggetto 'nazione' e della successiva cultura nazionalista, la 'balcanizzazione della ragione'. Una costruzione presa a prestito dalle logiche nazionalistiche del passato che ha interessato in maniera plurale la regione balcanica. Il soggetto autistico della ragione balcanizzata è un nazionalismo che vive di un'idea di nazione del tutto aprioristica e decontestualizzata in una sorta di sovrapposizione posticcia. Questo soggetto è secondo Rumiz la maschera per organizzare il massacro, ma come maschera, nella dialettica oggettivante della rivendicazione della terra e delle frontiere, lascia in evidenza uno spiraglio della sua mendacia.

L'idea astratta di nazione ha bisogno infatti di un corpo su cui centrarsi e, nel percorso di oggettivazione di questa esistenza corporea, la ragione nazionalistica balcanizzata ha cozzato con la reale esperienza di un corpo costituito dalle cartografie umane. Le cartografie di guerra pertanto si sono organizzate come accerchiamenti di spazi non identificabili quali terreni di confine su cui rivendicare un possesso strategico o di rilievo economico.

L'assedio estenuante si è espanso su tutto il territorio della guerra in maniera anomala a macchia di leopardo o come su una scacchiera. L'interesse per le aree urbane identificabili con le macchie del leopardo è riconducibile ad un'oggettivazione da parte del soggetto nazione dei corpi dei soggetti sessuati, uomini e donne che avevano fatto le cartografie umane prebelliche. Le macchie erano zone di intensità umana, di corpi intesi quali pezzi

della nazione da marchiare come propri o da espellere, sui quali la 'pulizia etnica' si è svolta come l'attività principale della guerra.

Quelli che erano considerati effetti indesiderati delle guerre del passato, sono diventati elementi centrali di queste nuove guerre, razionalmente perseguiti, in cui "la tendenza ad evitare le battaglie e a dirigere la maggior parte della violenza contro i civili è evidenziata dalla crescita drammatica della proporzione tra vittime civili e militari". L'esperienza del fronte della prima guerra e l'esperienza del lager tipicizzante la seconda guerra mondiale sono a loro modo rimasticate e rivissute in maniera orizzontale nell'organizzazione di queste nuove guerre che sovvertono i termini di interno ed esterno.

**S**alta la linea del fronte e il soldato o il mercenario viene spedito a combattere su un fronte immaginario dentro il territorio da dividere, in un accerchiamento da fuori delle aree urbane che diventano luoghi chiusi di immobilità e morte. In questo orizzonte si è esplicito inequivocabilmente il senso della mondializzazione della guerra nel suo essere una guerra di corpi, consumata sui corpi e non sullo spazio in sé bensì sullo spazio occupato dai corpi. La corporeità dei soggetti umani giocata tra l'essere/avere un corpo fisico estensivo è stata rielaborata nel corpo comune di un io trascendente nazionale in cui si stabilisce un "assoluto rapporto a sé del senso nel sangue, del sangue nel senso". Su questo materiale umano ridotto a 'body' della nazione si esplica la riproposizione, avulsa dal contesto, di un progetto di epurazione preso in prestito dalla logica del na-

**1** .La globalizzazione neoliberista, fondata sulla sacralità del mercato, uccide la vita della natura e dei suoi abitanti. La natura vegetale viene violentata dal cemento, dalle coltivazioni transgeniche, dalle manipolazioni genetiche e dallo sfruttamento umano. Gli animali, costretti a ingrassare nella immobilità e indotti a mangiare i resti dei propri simili, si ribellano nell'unico modo che conoscono, con la sofferenza, la peste, le infezioni.

**2** La vita di milioni di persone si svolge tra rifiuti, fame, sete, violenze fisiche, psichiche, sessuali. La sessualità di minori e donne viene umiliata, negata, strumentalizzata.

**Da "Pratiche di donne contro i G8"**

cessariamente crearla. Ma una/o può strapparsi al dominio della comunità anche se i prezzi variano da un paese all'altro(...)

zismo, in cui anche la biologia deve fare la sua parte a spezzare i legami tra i corpi.

**I**n tutto questo le donne sono ricondotte alla prigione della loro funzione procreatrice in forza della biologizzazione della comunità di guerra che deve preservare il suo senso nella salvaguardia del sangue. Le donne esprimono la massima concentrazione del potenziale corporeo della nazione e gli uomini hanno il sacro dovere di proteggere questo potenziale. Nell'esperienza terribile della guerra in Jugoslavia come è sempre accaduto in guerra ma in una maniera qualitativamente e quantitativamente differente e imparagonabile al passato, le donne hanno sofferto la loro estraniamento dal proprio corpo espropriato da un soggetto trascendente ed armato nelle mani dei loro amici, vicini, compagni di prima. La divisione interna al territorio si è costruita prima del conflitto come work in progress della logica nazionalista ed ha iniziato il suo mestiere oggettivando i corpi differenti di uomini e donne.

L'effetto è stato la divisione sessuale in cui il maschile del soggetto salvifico della nazione ha inglobato ed armato gli uomini ed escluso dalla vita politica e civile le donne proiettate nell'indistinto femminile della terra e del corpo della nazione. Gli uomini infatti, nell'identificazione nazionalista, devono confrontarsi con un soggetto trascendente articolato al maschile mentre le donne - come precisa Rada Ivekovic - hanno una difficoltà in più "trattandosi di un'identificazione con l'altro sesso, che costituisce il polo d'attrazione e di conferma sociale, la loro è per definizione

un'identificazione mancata. Sono dunque delle nazionaliste meno affidabili". Solo dopo aver costruito un corpo interno come spazio di uomini e donne potenzialmente in pericolo, il nazionalismo ha proseguito il compito di divisione all'interno dei rapporti umani con il moltiplicare e il ripetere parossisticamente i confini e col produrre l'immagine degli altri come corpi estranei alla nazione e pertanto da estraniare. Ma anche in questa fase successiva la divisione sessuale dei soggetti da assoggettare è stata centrale nell'attenzione dei nazionalisti, da qui la violenza sulle donne quali potenzialità corporee delle altre nazioni.

Questa logica si è innescata in un contesto quale quello jugoslavo in cui è stata forte la presenza politica e civile delle donne: "Il movimento delle donne in Jugoslavia era basato sul pensiero di Svetozar Markovic. Nei suoi scritti sull'emancipazione femminile affermava che la donna è un essere umano, con personalità autonoma, che ha gli stessi diritti dell'uomo, in grado di sviluppare tutte le potenzialità intellettuali, culturali, economiche, etniche, sentimentali, politiche. Le donne in una società patriarcale e sottosviluppata devono rimuovere tutti gli elementi di discriminazione. Le donne in Serbia, già dalla fine del secolo scorso, hanno gli stessi diritti all'educazione degli uomini e trovano lavoro come professoresse, mediche e anche come architetture. La seconda generazione di femministe della metà di questo secolo, grazie al forte movimento delle donne nato alla vigilia della seconda guerra mondiale, è riuscita a realizzare completamente la parità dei diritti".

Un tessuto sociale costruito sull'uguaglianza dei diritti

un partito politico (specie quando è unico, ma non solo). La comunità è una costruzione 'religiosa' in senso derivato (non nel senso della fede, anche se la fede può essere rilevante), ma nel senso che funziona come un monoteismo. La comunità viene definita non dal contenuto della sua fissazione immaginaria (nazione, religione, partito, cultura etc.), ma dal suo funzionamento gerarchico. In questo senso e sotto l'aspetto funzionale, la nazione non è neanche completamente una forma moderna (anche se la forma storica di nazione, e soprattutto di stato-nazione lo è), ma è una forma che si collega ad altre molto tradizionali, come tribù, clan, etc., che condividono questa costruzione genealogica patriarcale.

La società è quella che può far 'saltare' questa unica direzione verticale e cioè patriarcale, e che in ogni caso la modera quando c'è. Purtroppo oggi siamo testimoni di situazioni in cui la società sparisce sempre di più, anche in Occidente (viene sempre più 'blindata', rimpiazzata dallo 'stato di polizia', in francese si dice espressamente '*Etat sécuritaire*'), ci si trova di fronte ad un'incipiente depoliticizzazione (l'avanzata rampante delle destre in Europa, non certo portate al potere da un voto cittadino), al populismo, all'erosione della cittadinanza. Nei paesi dell'Est, nel dopo-socialismo, questo processo è stato molto più rapido e brutale, ed ha raggiunto quello che nel terzo mondo è la delegittimazione dei processi laici anti-coloniali. E abbiamo purtroppo anche esempi in cui la società è completamente sospesa e proibita, come per esempio in Afghanistan. Senza società, al di là delle comunità rispettive non si può neanche resistere, il che vuol dire che bisogna ne-

venta allora il terreno di lotte per vari aspetti del potere. La nazione-stato spesso volte si rappresenta *come se* fosse già questa società democratica promessa.

Ma lo stato si basa sulla comunità che lo ha preso d'assalto (la nazione) e ha una fortissima tendenza alla costituzione comunitaria e non societaria. La società, invece, è uno spazio aperto dove i contatti, le comunicazioni vanno in tutte le direzioni, e non hanno bisogno di passare attraverso un'autorità superiore per farsi convalidare. Al contrario della comunità, la società è composta di individui, ma anche di varie comunità al suo interno. In una società, se i membri di comunità chiuse vogliono comunicare con altri al di fuori del loro gruppo e usufruire dei benefici della vita condivisa (per esempio, per motivi di lavoro, etc...), devono sempre accettare regole più democratiche, quelle appunto che la società riesce ad imporre allo stato, per avere così degli scambi anche con quelli che la propria comunità non riconosce come fratelli: infatti nella misura in cui costoro escono dalla loro comunità per comunicare con altri, creano uno scambio societario.

**B**isogna anche dire che non sempre si è membri di comunità. C'è una certa confusione nei termini perché nell'uso comune si dice 'comunità' di qualsiasi gruppo anche se non lo è in senso stretto, e quindi anche se non si richiama necessariamente ad una stirpe, ad un'origine comune, ad una gerarchia patriarcale verticale, ad un'esclusione di altri in quanto diversi. Ma è vero che alle volte anche gruppi 'laici' possono organizzarsi e diventare praticamente delle comunità o funzionare come delle comunità primarie, per esempio

tra i sessi e sulla convivenza è stato straniato da un'ondata di decontestualizzazione che ha fatto tremare quella società civile di tutto il mondo che non ha ceduto al facile alibi dello stereotipo dei barbari balcanici che: "si odiano gli uni con gli altri, si scannano tra di loro". In questo spazio plurale avevano convissuto gli slanci alla differenza espressi dagli slogan del '68 dei movimenti giovanili e femministi e le formule del socialismo inneggianti alla fraternità e unità. La divisione più assurdamente netta come elaborazione negativa della differenza ha investito questo lascito del passato prossimo, mentre la fraternità congiunta all'unità si sono rivelati strumenti riutilizzabili dalla logica nazionalista.

**L**e macchie di leopardo poste a coprire le cartografie umane preesistenti e a distruggerle con operazioni mirate al fitto dei reticoli delle relazioni private e pubbliche degli uomini e delle donne, hanno condizionato anche le cartografie di pace, le hanno modellate sulla divisione. L'esempio è quello della Bosnia - Erzegovina dove il multiculturalismo era esperienza di vita, era una specificità "nella ricchezza culturale, nell'essere - insieme", prodotto di una storia lunghissima di mescolanze e scambi. La guerra ha distrutto questa storia con il massimo impiego di violenza negli assedi estenuanti delle città, nelle bombe sui mercati, con la pulizia etnica più feroce. La pace di Dayton ha dato dignità internazionale alla realtà di disgregazione raggiunta dalla guerra, in opposizione al multiculturalismo propugnato a piena voce dagli "artigiani internazionali della pace" e già patrimonio di una repubblica in cui "secondo il censimento del 1991, la popolazione era composta

da musulmani (43,7 per cento), serbi (31,4 per cento), croati (17, 3 per cento), mentre il resto comprendeva jugoslavi, ebrei, rom e persone che descrivevano sé stesse con termini come “giraffe” o “paralumi”.

Come nota a proposito della pace Rada Ivekovic: “Insistere sulle differenze (piuttosto che su ciò che è comune e condiviso) non fosse che per predicarne il rispetto, dà ad esse, in questo contesto, una consistenza quasi ontologica e le trasforma in limiti invalicabili. E soprattutto, non permette di sottrarsi, individualmente o collettivamente, alle identificazioni etniche/culturali precostituite”. Questo punto è molto importante nella comprensione delle cartografie umane che sono sopravvissute alla guerra e che devono rimodellarsi in base alle carte della pace\*.

In questo contesto è da collocarsi la figura di Jasna, professoressa di matematica disoccupata a Sarajevo, le cui parole - raccontate da Paolo Rumiz- “questa pace fa schifo” e “resterà a lungo terra desolata” sono quelle di un soggetto che ha vissuto sulla propria pelle, sul corpo, la decontestualizzazione della guerra. Jasna sperimenta a

---

\*Ancora Ivekovic: “Quella geografia è sostituita, oggi, dalle strane cartografie di guerra o da carte della pace (come le 120, proposte a Dayton), che sono ugualmente belliche. Non indicano strade percorribili e accessibili al viaggiatore, a una popolazione libera nei suoi movimenti. Tracciano nuove e invalicabili frontiere che sono in realtà linee del fronte, attraversate da corridoi militari, che consentono il passaggio di convogli degli eserciti ma non quello degli abitanti”. Ivi, p. 179.

e solo sotto questa condizione è mio fratello, mio eguale (le sorelle non c’entrano in ogni caso).

Per avere un contatto con l’altro dello stesso gruppo, bisogna dunque passare per l’istanza superiore e verificarne la possibilità, ad esempio nel caso in cui tale istanza sia ‘dio’ assicurarsi che il dio sia lo stesso (o ‘siamo fratelli in dio’, oppure ‘siamo nemici a morte’). Tutti gli altri, che non corrispondono a questa descrizione restrittiva, sono stranieri, nemici potenziali, visti in negativo e stigmatizzati con le caratteristiche che proiettiamo su di loro perché non le vogliamo o non le riconosciamo in noi (il male viene ‘sempre’ da fuori).

**L**a comunità non ha spazio pubblico per scambi liberi dove gli individui possono essere direttamente a contatto gli uni con gli altri. La comunità non è nemmeno costituita da individui, ma da gruppi, dove l’individuo rinuncia alla sua specificità per accedere al gruppo, per essere rappresentato da questo, per essere difeso, per avere la sicurezza (pagata con la libertà). La comunità è uno spazio pre-politico alla base e tale è la nazione.

Per le donne, chiaramente, la comunità è ancora molto più difficile, perché non corrispondono al modello richiesto, e quindi le sorelle non meriteranno mai la fiducia dei fratelli (sono traditrici potenziali, ma da un altro punto di vista sono il simbolo, la messa in gioco materiale, il monumento muto, alla comunità, alla nazione etc.). Per trasformare la nazione in società, per farne una società affinché si apra lo spazio politico e quello della democrazia da costruire occorre negoziare tutto anche da parte delle donne, e questa nazione in trasformazione di-

all'altro si è trovata spinta verso un neo-liberalismo che non dava nessuna sicurezza ed allora bisognava orientarsi verso qualcosa: questo qualcosa sono stati i nazionalismi. Penso alla nuova situazione dei piccoli stati-nazione nell'Europa dell'est, ai grandi regionalismi europei e ai grandi nazionalismi locali e in qualche caso non locali, come il nazionalismo francese che è esagerato e che si contrappone ai regionalismi locali francesi.

**Q**uello che forse non è chiaro è che la nazione è una comunità, non è una società. Una comunità è una costruzione genealogica patriarcale nella quale non c'è nessuna speranza di democrazia se non si fa qualcosa; la cosa che si può fare con una comunità a volte è trasformarla, però ci vuole molta fatica per trasformarla in una società, per aprirla alla società. La società è un'altra cosa, vuol dire rapporti diretti tra gli individui e gruppi, rapporti in tutte le direzioni. La comunità è verticale: vuol dire il comando dall'alto in basso. Nella comunità, gli individui sono legati gli uni agli altri, e comunicano fra di loro, si attribuiscono gli stessi diritti, solo *in quanto* appartenenti allo stesso gruppo, in quanto hanno un riferimento superiore comune (dio, la nazione, la lingua etc). In questo senso la comunità è sempre un gruppo restrittivo ed escludente. Quando si tratta di nazionalità, per esempio, la cittadinanza, come anche tutta una serie di diritti, non viene estesa a quelli che non 'appartengono' alla nazione: questa è la base della costruzione della nazione (la democrazia per noi, la 'barbarie' per voi; la nazione per noi, l'esclusione o l'etnia per voi). Il compaesano o il fratello viene riconosciuto solo se riconosce la mia stessa autorità superiore,

malincuore una pace in cui la terra è desolata perché svuotata dal tessuto di vite e relazioni che la tenevano insieme.

Monia Andreani

**Estratto dell'intervista di Monia Andreani e Alessandra Vincenti alla filosofa Rada Iveković**

In occasione del Seminario internazionale di Studi “*Sc on f i n a r e. Differenze di genere e di culture nell'Europa d'oggi*”, Università degli Studi di Urbino (9 e 10 novembre 2000), abbiamo chiesto a Rada Iveković di rispondere ad alcune nostre domande: si è parlato di Balcani e del processo di balcanizzazione in atto in Europa; del declino e del revival dello stato-nazione; della cittadinanza delle donne e della differenza sessuale.

Questa parte del discorso di Rada Iveković tocca punti di estremo interesse non solamente per la questione ‘nazionalismi’ a cui si riferisce esplicitamente, ma anche per il panorama che si apre dietro l’evidenza delle rotture nazionalistiche o regionalistiche, dietro ai localismi.

Lo scenario è quello del declino del *welfare state*, di una polarizzazione delle classi sociali ormai mondializzata oltre lo spazio nazionale, di un capitale che sembra impazzito e che sa sempre fare i conti molto bene.

Un attimo di pausa per approfondire la questione della mentalità avvolgente della comunità da cui si genera la forma del nazionalismo, e per pensare allo spazio che questa mentalità può riempire oggi dopo la ‘fine della politica’, credo che possa essere utile anche all’interno di una riflessione più generale sulla globalizzazione e sui movimenti che la contestano.

**R I** Io non ho mai vissuto in Croazia fino a quando non mi hanno detto che era Croazia, fino a quando non ho conosciuto i confini interni che non mi erano fino ad allora presenti. Ero vissuta in Jugoslavia. Per me e per molti la Croazia era un’affiliazione amministrativa come altre, non emotiva, poi regioni più piccole, come la costa Adriatica, o lo Zagorje, o una città potevano essere luoghi di attaccamento affettivo, di ricordi d’infanzia. E’ proprio una questione di definizione, di descrizione, di immaginario.

Questi nuovi stati-nazione sono più piccoli, autistici, ripiegati su sé stessi, non hanno più nessun ideale di universale, sono particolaristici e soprattutto non sono più legati come la nazione lo era in qualche modo a ideali di sinistra, questo è cambiato, o a ideali di solidarietà sociale. Lo stato-nazione non è finito, credo, è in crisi, ma è in crisi come nazione, e sono in crisi anche altri tipi di stato. Adesso tutti i tipi di stato sono in crisi.

Quello che sta per finire è il *welfare state*, è questo ad essersi indebolito e a trovarsi in pericolo, non lo stato. Il *welfare* è in pericolo in Europa. Quando è crollata la Jugoslavia, questa non è crollata da sola, è crollato il muro di Berlino, il sistema binario ed è crollata la sicurezza di quella gente che da un momento